

La prima salita alla Nord di Cima Grande di Lavaredo

In occasione del cinquantenario anniversario della prima salita della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo (13-14 agosto 1933), pubblichiamo questo studio storico del collega Dalla Porta Xidias, che costituisce un capitolo del volume « Comici, un alpinista, un uomo » in corso di elaborazione.

Spiro Dalla Porta Xidias

La prima salita alla Nord di Cima Grande di Lavaredo costituisce il principale fattore — o momento — per cui Comici-alpinista assurge ad epigono indiscusso degli scalatori su roccia della sua epoca. Ad un esame superficiale, questa può sembrare un'esagerazione. Non si tiene più conto dell'epoca in cui la salita venne compiuta, e si dimentica la portata dell'impresa e specialmente il significato che ha avuto nella storia dell'Alpinismo — significato che riveste tuttora, anche se non lo si è debitamente rilevato e sottolineato.

Si tende cioè ancora a giudicare la via soltanto in modo contingente, attribuendole la valutazione del momento presente — scordando il fatto che già dopo le prime ripetizioni la difficoltà originaria venne notevolmente alterata — come forse in nessun altro caso — con l'aggiunta di chiodi supplementari — per cui dagli ottanta/novanta originali si giunse talvolta ai duecento ed oltre (1).

Il problema della Nord di Cima Grande dev'essersi presentato ai grandissimi dell'anteguerra, Dibona, Preuss, Dülfer, come una meta, un sogno, irrealizzabili. Una visione affascinante, grandiosa, unica, quella dei tre appicchi, sia ammirandoli di scorcio dalla Forcella Lavaredo, che dal fondo valle — da lontano — o frontalmente, dal Rifugio Locatelli... E quest'impressione fiabesca, quasi incredibile, viene espressa in modo poetico dal futuro vincitore, da Emilio Comici.

« ... Ancora tutto assonnato ero uscito con l'amico Brunner dal Rifugio Locatelli, dove eravamo arrivati di notte, sotto la tormenta.

Soffiava un vento gelido, pungente. Eravamo avvolti in una spessa nube. Poi questa d'un tratto si dissipò, si ruppe in alto, lasciando scorgere un pezzo della vetta incorniciata di neve. Rimasi sbalordito!

Ma come mai poteva una roccia trovarsi così in alto? Sembrava più naturale che fosse discesa dal cielo, anziché innalzarsi dalla terra.

Eppure nasceva proprio dalla terra, e me ne assicurai quando il vento spazzò via del tutto le nubi. Vidi allora una larghissima parete, che da un piedestallo di neve irrompeva verso l'azzurro d'un solo balzo, senza soste, senza respiro, per oltre 500 metri. Tutta sola, ben distaccata dalle sue sorelle minori, che alla sua destra ed alla sua sinistra perforavano anch'esse le profondità del cielo » (2).

In ogni caso, se per i primi progetti dobbiamo affidarci a supposizioni, abbiamo un dato ben preciso cui possiamo far coincidere la nascita del problema alpinistico della Nord di Cima Grande. Emil Solleder, il vincitore della Nord della Furchetta e della Nord-ovest del Civetta, dopo essere passato sotto le muraglie settentrionali delle Lavaredo, aveva sentenziato: « Verrà presto il giorno in cui un giovane più di tutti ardito oserà tentare questa parete ».

L'affermazione, di cui ignoro la data precisa, può essere grosso modo situata all'epoca delle grandi campagne dolomitiche della guida bavarese, e cioè intorno al 1925. Del resto lo stesso Comici, nello stendere il racconto della vittoriosa « prima » del 1933, aveva scritto testualmente: « Da quanto tempo io aspiravo alla conquista di questa straordinaria parete?

Almeno da cinque o sei anni: dalla prima volta che la vidi » (3).

Questo permette di affermare con sicurezza che il problema esisteva prima del 1930, anno in cui una delle più forti cordate dell'epoca, Hans Steger-Paola Wiesinger, vincitori della direttissima Est del Catinaccio e della « Via della Giovinezza » a Cima Una, attaccarono la muraglia gialla e strapiombante, riuscendo a salire per una sessantina di metri.

La loro scalata riveste un'importanza che trascende il modesto limite raggiunto: sta a significare, infatti, la presa di coscienza da parte dell'uomo-alpinista della possibilità di scalare la parete. Col tentativo di Steger-Wiesinger, la Nord di Cima Grande cessa di rappresentare un sogno utopistico, adatto più a poeti che a scalatori, e diventa autentico problema alpino. Come tale la sua importanza continua a crescere coll'accanirsi degli assalti che vede parecchi tra i più forti dolomitisti del momento succedersi lungo il muro giallo e strapiombante. Hans Steger aveva dichiarato fattibile la via, ed ecco cimentarvisi Tissi coi Bellunesi — privi però del materiale necessario per quel genere d'impresa — indi è la volta dei fratelli Giuseppe e Angelo Dimai, poi ecco Carlesso, infine l'austriaco Sepp Schintermeister... Questi alcuni tra i nomi più prestigiosi: ma chissà quanti altri scalatori, non passati alla cronaca, hanno tentato la grande facciata... Tutti invano, perché nessuno riesce ad oltrepassare il limite di Steger-Wiesinger (4). Chi, tra questi arrampicatori noti, e forse anche ignoti, opera un vero tentativo, con l'intento effettivo di scalare la grande parete? Chi invece cerca solo l'assaggio, per provare il genere e la misura della difficoltà? O magari per tentare soltanto di superare il punto toccato in precedenza, affermando così la propria bravura tecnica, entrando in certo qual modo nella storia della futura conquista?

Il problema ormai è diventato non solo il più importante del momento, ma tale da accentrare l'attenzione degli ambienti alpinistici come non era mai successo prima. È una vera ossessione — come nessuna parete dolomitica lo sarà mai! —. Possiamo forse confrontare quest'interesse con quello suscitato due o tre anni dopo dall'Eigerwand, in senso però meno morboso e drammatico — sulla Nord di Cima Grande non ci saranno morti e tragedie per la sua conquista — ma certo non meno clamoroso.

Si giunge così al 1932.

Altri scalatori si sono ancora misurati su quel primo tratto senza risultati apprezzabili, quando una mattina, Comici attacca. È con lui Renato Zanutti: il loro vuole essere un semplice assaggio, per rendersi conto delle difficoltà, dell'ambiente, prima di sferrare l'assalto decisivo.

Il triestino raggiunge rapidamente il limite massimo toccato da Steger... « ... si presentò allora ai nostri occhi uno spettacolo poco incoraggiante: da tutte le parti la roccia era liscia oppure strapiombante. Solo dieci metri alla nostra destra vi era una leggera fessura che saliva strapiombando... ». Riesce a raggiungerla: « ... Quel tratto di traversata in piena esposizione e senza possibilità di assicurarci, superò per difficoltà tutti i passaggi preceden-

ti... » (5). La fessura seguente dunque strapiomba, troppo larga per piantarvi chiodi, troppo stretta per incastrarvisi: bisogna superarla di slancio, in libera, « ... pena la caduta ».

Emilio procede ancora per una ventina di metri: si innalza dunque in tutto per trenta metri circa oltre il limite di Steger, ove si erano fermati tutti i precedenti tentativi.

Ridiscende in doppia col compagno: in quell'assaggio, non solo ha superato quello che era stato fino allora un limite invalicabile, ma ha acquistato la certezza che la parete può essere scalata.

Quell'anno Comici non riesce a concretare il suo sogno, a causa dell'inconveniente che gli tarperà vari progetti: la mancanza d'un secondo. E lo stesso succede nella prima parte dell'estate 1933.

Così gli subentra un'altra fortissima guida, Giuseppe Dimai, in cordata con Ignazio Dibona e Giuseppe Ghedina. I tre sono cortinesi, hanno già tentato la parete, e considerando le Tre Cime « montagne di casa », non vogliono lasciare ad altri la più prestigiosa « prima », il più grande problema alpinistico dell'epoca. Attaccano due volte: la prima, il 20 luglio, toccano il limite di Comici, la seconda, l'11 agosto, procedono ancora per una lunghezza di corda. E mentre il triestino se ne sta solo a Misurina, disperandosi per la mancanza d'un compagno che gli permetta di rilevare la sfida e di tentare anche lui la prodigiosa scalata, ecco verificarsi il primo colpo di scena.

Va a cercarlo Angelo Dimai, fratello di Giuseppe, anche lui fortissima guida, e gli propone di unire le forze per un assalto decisivo alla grande parete.

Comici accetta con entusiasmo: « ... Dobbiamo riunirci e operare d'accordo, al di sopra di ogni ambizione personale, per dare all'Italia questa vittoria, e per dimostrare che noi guide siamo spinte alle conquiste non per guadagno, ma per pura nostra passione » (6).

Decidono quindi di attaccare, non appena Giuseppe Dimai avrà esaurito alcuni impegni di guida. E così, quando arriva a Misurina Renato Zanutti, « ... ideale compagno di avventure alpinistiche » (7) Comici non può accettare la sua offerta di attaccare la parete, perché legato dalla parola data al Dimai; e così deve pure rifiutare la proposta del fortissimo Carlesso.

Secondo colpo di scena: l'11 agosto il triestino sale al « Principe Umberto » insieme a due clienti cui deve far fare la normale della Grande. In rifugio viene letteralmente assalito da un gruppo di persone ansiose d'informarlo che Giuseppe Dimai, Dibona e Ghedina hanno attaccato la Nord, « equipaggiati di tutto punto per farla senza scendere; anche se dovessero bivaccare » (8). Per Emilio è un duro colpo: non riesce a credere a quel tradimento: lui ha respinto le offerte di Zanutti e di Carlesso... Ma la sera, quando ritorna dopo aver compiuto coi clienti la salita progettata, ecco il terzo e definitivo colpo di scena: in rifugio ci sono Dimai e Dibona, ridiscesi dal loro « assaggio », e l'indomani mattina ecco giungere all'alba Angelo Dimai e Verzi: così il 12 agosto, la grande parete subisce l'assalto di ben 5 guide alpine, riunite in un'unica cordata.



Quel giorno guadagnano soltanto venticinque metri: sono fermati da uno strapiombo, e mentre si alternano nel tentativo di superarlo, scoppia un violentissimo temporale che li obbliga ritirarsi in « doppia ».

L'indomani la cordata si riduce a tre componenti — numero indubbiamente più consona ad una scalata come quella — dato che Dibona e Verzi hanno dovuto ridiscendere a Cortina.

Riattaccano: Comici supera lo strapiombo che li aveva fermati il giorno prima, e l'arrampicata si fa ancora più impegnativa: con l'aiu-

to di chiodi malsicuri « entrati appena un pollice » (9) il triestino riesce finalmente a vincere il terribile tratto e lancia un grido di gioia, perché è arrivato ad una traversata esposta, ma con appigli, che porta ad un terrazzino e ad un'ultima fessura « ben spiccata e sana » (10) che sfocia nella grande cengia.

Ma quando si appresta a traversare, Comici si accorge di avere le braccia stanche, le articolazioni irrigidite a furia di tirare le corde che fanno un attrito bestiale nei moschettoni... Potrebbe riposarsi sui chiodi, e poi ripartire, terminando in testa la salita, dopo aver superato da primo i due tratti chiave... Perché? C'è un altro fortissimo capocordata nella formazione, Giuseppe Dimai... Comici lo fa venire accanto a sé, gli cede il comando: Dimai, fresco, supera rapidamente la traversata e la seguente fessura, e fa salire i compagni. I tre bivaccano comodamente in cengia, felici, perché hanno ormai sotto la parte strapiombante e problematica della facciata.

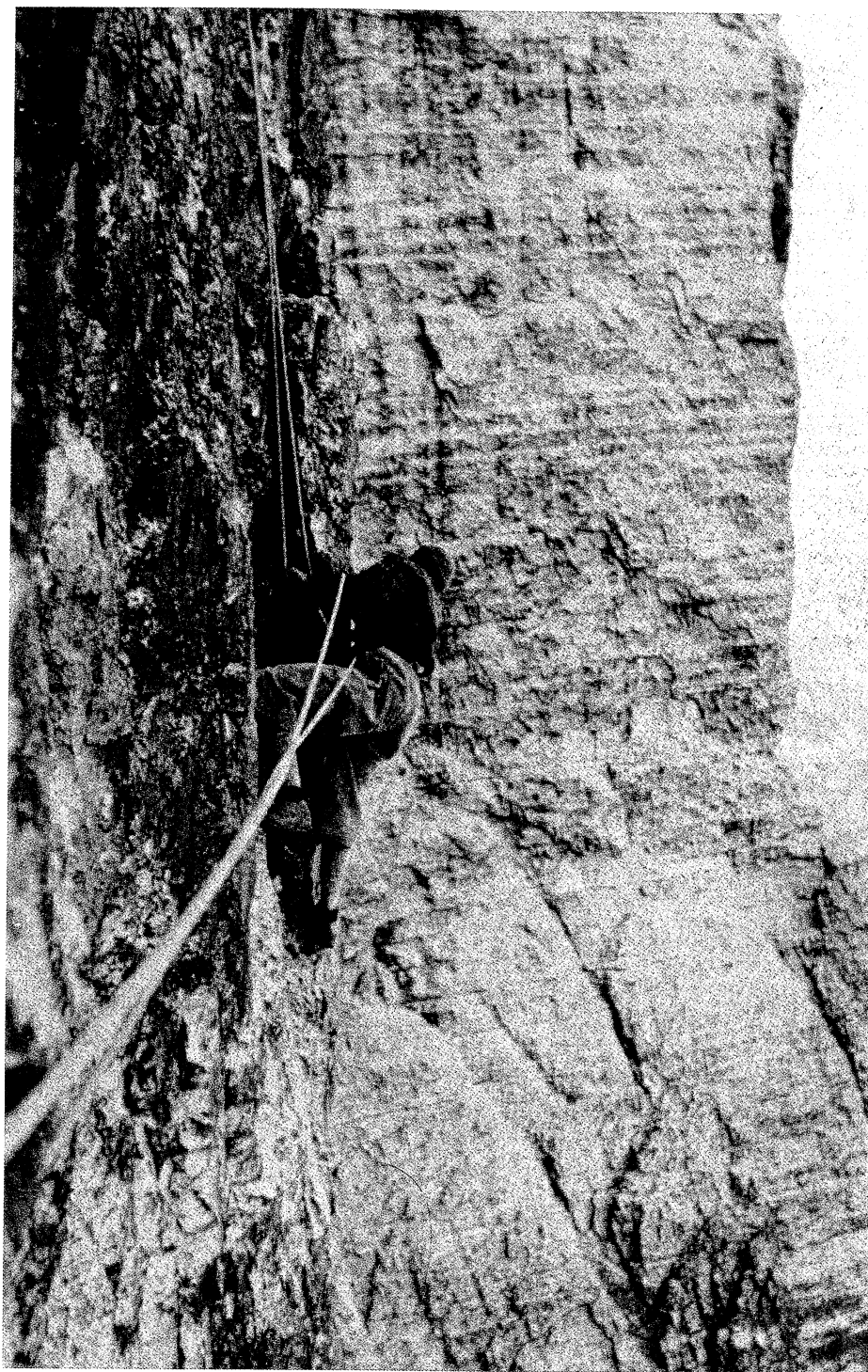
L'indomani mattina la cordata riparte e alle dieci e mezza raggiunge senza grandi difficoltà la vetta. La salita è compiuta, il grande problema risolto, la parete impossibile superata.



Penso che nessuna scalata abbia suscitato tanto clamore e tante critiche, lodi e condanne — il che dimostra come effettivamente quell'impresa costituisca una tappa fondamentale della storia dell'alpinismo, e quindi indirettamente, che gli scalatori che l'hanno effettuata — e specialmente Comici, l'uomo di punta della cordata — hanno fatto qualcosa in più.

Ora, ritornando alle critiche, se può apparire logica la condanna bonaria ed ironica d'un Kugy « Comici ci ha dato la prova che la Cima Grande di Lavaredo dal Nord è veramente inaccessibile » — e fino ad un certo punto coerente quella dell'« Alpine Journal », portavoce d'un Alpine Club allora molto indietro coi tempi, — anche se certi eccessi nel suo ostracismo non sono certo degni della compostezza britannica — del tutto sorprendente ed inaccettabile il commento dei Clubs alpini tedesco ed austriaco: « Il mondo alpino ha guadagnato un numero di grande attrazione, le montagne hanno perso un santuario ». — Questo perché la salita era stata effettuata con largo uso — per l'epoca — di mezzi artificiali. Ma se questo può aver scioccato qualche purista ed un sodalizio anacronisticamente tradizionale, non giustifica né spiega la critica dei clubs di lingua germanica che, evidentemente, per l'occasione si scordano di quanto già avvenuto nel Kaisergebirge o sulle pareti delle Alpi bavaresi, e passano oltre con disinvoltura al fatto che l'artificialismo, anche esasperato, era proprio sorto alla scuola di Monaco.

Il clamore nel bene e nel male fu dunque immenso, senza confronti. Ed ecco allora sorgere una polemichetta interna sciocca ed alquanto meschina. Il fatto che l'uomo più in vista e più citato sia Comici, urta la suscettibilità e la gelosia degli ambienti cortinesi intorno ai Dimai, che rivendicano quindi a Giuseppe la maggior parte del merito, sostenendo che lui aveva superato in testa l'ultimo tratto, ove Comici si era arenato. Sull'episodio anche il racconto dei protagonisti è diverso. Comici specifica chiaramente che quando s'era accorto di avere le braccia stanche a causa degli sforzi fatti nel tirare le corde bloccate dall'attrito nei moschettoni, aveva invitato Dimai a compiere la traversata e la susseguente fessura. Giuseppe fornisce una versione alquanto differente, asserendo di aver dovuto pregare ripetutamente Comici di lasciargli tentare il passaggio che il triestino s'ostinava invano a superare. In ogni caso la polemica non fu mossa dai Dimai, ma dai loro sostenitori cortinesi — come chiaramente ebbe a precisare lo stesso Comici —. Emilio, particolarmente sensibile e vulnerabile a questo genere di attacchi, non volle o non si



Ignazio Dibona durante i tentativi iniziali.

degnò di controbattere. La sua risposta si fece attendere quattro anni, ma fu fulminante. Il 2 settembre 1937 la guida triestina ripeteva la via da solo in tre ore e tre quarti. E per la prima volta, nel resoconto della sua straordinaria impresa, affrontò deciso l'argomento in questione: « ... Questa volta feci la traversata completamente solo, senza alcuna sicurezza, meravigliandomi di come fosse facile; effettivamente, non supera il IV grado » (11).

Oggi, a distanza di cinquant'anni, due circostanze un po' misteriose, e che stranamente, a quanto mi risulta, non sono state sollevate prima, mi sembrano sottolineare l'essenzialità dell'apporto di Comici alla salita.

1) Perché mai Angelo Dimai — evidentemente d'accordo col fratello — venne a chiedere la collaborazione di Comici *dopo* i due tentativi effettuati in parete? Se l'offerta fosse stata fatta prima, si potrebbe pensare al « beau ge-

ste » — unione delle più forti guide italiane della zona — come allora la interpretò il triestino; ma posteriormente ai due vani assalti, equivale ad un riconoscimento della necessaria presenza di Comici per portare a buon fine l'impresa.

2) Cos'era andato a fare Giuseppe Dimai in parete l'11 agosto, insieme a Dibona e Ghedina *senza preavvisare Comici*, col quale aveva stretto un preciso accordo? Se si fosse trattato soltanto di un'ulteriore ricognizione, in vista del tentativo definitivo, non sarebbe stato perlomeno logico preavvertire Comici, che altrimenti avrebbe potuto assumere impegni professionali, come quello appunto dell'11 che lo portò per caso alle Tre Cime? E perché mai, per un assaggio, i tre cortinesi « ... si erano equipaggiati di tutto punto, per farla (la parete) senza scendere »?

Sono interrogativi perlomeno strani, che potrebbero lasciar posto ad illazioni, se non fos-

sero stati superati dall'incredibile ripetizione solitaria di Comici, quattro anni dopo.

Ritornando alla salita stessa, mi pare importante seguirne la storia, o meglio la cronaca delle ripetizioni, perché attraverso queste si può cogliere il momento e la causa di come l'itinerario, da « massima impresa della storia alpinistica », sia stata ridotta quasi a « salita alla moda ».

Il clamore della scalata spinge già un mese dopo alla prima ripetizione: protagonisti due celebri austriaci, i fratelli Peter e Paul Aschenbrenner, che superano la via in ventidue ore effettive, rimanendo in tutto ben quarantott'ore in parete. L'orario corrisponde ad un impegno eccezionale, e del resto il giudizio di Peter è categorico: « Non si potrà mai superare maggiori difficoltà tecniche di quelle che abbiamo incontrato in certi passaggi » (12).

Anche le altre ripetizioni, fino alla nona, confermano questo livello massimo. Gli orari in genere sono superiori a quello di Comici, e dei fratelli Dimai. Talvolta i bivacchi sono due, non uno. Due capicorda « volano », e le loro cadute rimangono senza conseguenze, proprio a causa dell'abbondante chiodatura.

Poi, con la nona salita, ecco improvvisamente il fatto nuovo: i viennesi Arthur Herling e Joseph Reichman riescono a ripercorrere l'itinerario in dodici ore, evitando per la prima volta il bivacco. E successivamente, sempre più spesso, accadrà lo stesso, finché nel 1936 una cordata effettua la scalata in cinque ore e mezza. Il « primo » si chiama Anderl Heckmair, d'accordo, ma come spiegare questo autentico « declassamento »?

Ancora più significativo quanto avviene un anno dopo, il 2 settembre del 1937. Come già detto, Emilio Comici compie un'impresa semplicemente sbalorditiva per l'epoca, scalando in « solitaria » la Nord della Grande, impiegando in tutto tre ore e tre quarti — e per avere il vero orario della sua scalata, bisognerebbe diffalcare il tempo perduto lungo la prima lunghezza, per recuperare la corda ingroviagliata nell'autoassicurazione, quello perso in cengia coi tedeschi e specialmente quello impiegato per ridiscendere — e poi risalire — una lunghezza di corda fino ai due, quando teme che siano rimasti feriti dalle scegge del masso franto —. Se si fosse trattato di un altro scalatore, si potrebbe azzardare l'ipotesi d'un maggior livello di capacità. Ma è sempre lo stesso uomo che quattro anni prima, col non indifferente apporto tecnico della doppia corda, manovrata da due compagni, aveva faticato due giorni per aprire la via, spesso sentendosi al limite delle possibilità, talvolta accanendosi in ripetuti e prolungati tentativi per vincere un passaggio... Ed ora, da solo, eccolo superare quasi di corsa la stessa parete, con tale leggerezza psichica e fisica, da arrampicare cantando... Le due diverse descrizioni fatte dal protagonista sono quanto mai sintomatiche. Per esempio, in merito alla salita del '33: « ... Arrivammo sotto uno strapiombo dove tutti ci scorticammo le mani, ma non riuscimmo a passare » — « ... il peggio si presentò ai nostri occhi: parete aperta e completamente strapiombante, niente camini, niente fessure, niente cornici... » — « ... Ore e ore impiegai per avanzare pochi metri soltanto! In quei momenti si trattiene persino il respiro, nell'illusione di diventare più leggeri... ».

Per la « solitaria » del '37, invece: « ... Senza un attimo di indecisione passavo oltre a tutto, fermandomi solo, ogni tanto, su qualche chiodo per riprendere fiato... » — « ... Quei venti metri di parete liscia li feci in un attimo... » — « ... La gioia di arrampicare mi invase di nuovo... ». E, quasi una conclusione per l'argomento, quando raggiunge la grande cengia, dopo la parte strapiombante: « ... fino a quel punto impiegai due ore e mezza dall'attacco. Come tutto è relativo in questo mondo! Pensare che per aprire la strada fino a quel punto, vincere l'incognita e piantare quei chiodi, sommato il tempo dei tentativi, erano occorse più di cinquanta ore di sforzi! ».

Ma è una breve frase che risolve e tronca la questione, una frase scritta sempre da Comici dopo la sua « libera »: « ... C'erano tanti chiodi!... Povera parete Nord!... ».

Questa è la spiegazione logica e naturale: ripetitori, proprio a causa dell'eccezionale difficoltà, incominciano e continuano ad attrezzare la via con chiodi supplementari. E man mano che l'itinerario viene ripercorso, anche da scalatori non eccezionali, aumenta la chiodatura. E dato che questa attrezzatura la rende tecnicamente meno dura, senza per questo toccare la grandiosità e l'eccezionalità dell'ambiente, la fama delle via richiama sempre di più ripetitori, anche di non eccelsa bravura, che evidentemente per agevolare la propria salita continuano a chiodare ulteriormente. Così poco a poco la valutazione della Comici-Dimai non solo diminuisce in senso assoluto e relativo — cioè nel confronto con altri « setti » classici — ma addirittura vede proiettato questo giudizio, come un'ombra sulla valutazione originale dell'itinerario, circoscritto al suo tempo.

Oggi, la critica obiettiva, sfrondando l'impresa dai fattori negativi subentrati posteriormente, anche in base al vaglio, non solo dei primi salitori, ma anche degli immediati ripetitori, — i fratelli Aschenbrenner — deve affermare che la conquista della Nord di Cima Grande non solo ha significato la risoluzione del massimo problema di quel momento storico, tale anche perché nuovo nell'ottica alpinistica di allora — ma pure che per la sua soluzione Comici ed i fratelli Dimai hanno superato difficoltà alpinistiche su roccia mai toccate prima.



Ma vi è un altro motivo che oggi va rilevato e sottolineato: la prima scalata della Nord di Cima Grande inizia una nuova era nella storia dell'alpinismo. Prima di essa, una via di scalata si appoggiava alle conformità naturali offerte dalla parete: canaloni, camini, fessure, spigoli, diedri, ecc. L'attuazione o meno dell'itinerario era quindi condizionato da quanto presentava la montagna: di fronte ad una parete liscia, non si ventilava neppure l'ipotesi d'un tentativo.

Per la Nord della Grande, Comici ed i Dimai hanno capovolto questo concetto: non sono partiti dalle possibilità della facciata per adattarvi il loro progetto, ma al contrario hanno imposto il loro sogno alla montagna.

Per la prima volta l'alpinista ha concretato la sua aspirazione prescindendo dalla materia; per la prima volta ha segnato la sua traccia sulla nuda parete, realizzando la sua via al di fuori d'ogni possibilità logica e morfologica. Il momento creativo qui si libera dagli elementi di imposizione diventa puro, assoluto. Il soggettivismo si afferma senza vincoli nella creazione — libera scelta e libera attuazione —. La montagna, da materia determinante diventa elemento determinato, mezzo con cui — o su cui — l'artista materializza la propria creazione.

(1) Nel 1950 ho ripetuto la via insieme ad Umberto Pacifico, trovando in tutto una novantina di chiodi. Per cui Piero Mazzorana, allora custode del Rifugio Auronzo, ci disse testualmente « che avevamo trovato la via stranamente schiodata! ».

(2) Vedi E. Comici, « Alpinismo eroico », Tamari Editori, Bologna.

(3) Vedi E. Comici, o.c.

(4) Secondo Helmut Dumler, dal cui libro « Le Tre Cime di Lavaredo », Tamari Editori, Bologna, ho tratto questi nomi, Raffaele Carlesso si sarebbe spinto qualche metro oltre il limite Steger. Questo però è contrario a quanto affermato da Comici per cui il limite massimo era quello di Steger.

(5)-(6)-(7)-(8)-(9)-(10)-(11) Vedi E. Comici, o.c.

(12) Vedi H. Dumler, o.c.



Giuseppe Dimai durante i tentativi iniziali.

TRE CIME DI LAVAREDO

Cima Grande - Parete Nord (via Comici-Dimai)
Elenco delle prime 30 salite:

- 1^a - E. Comici, A. Dimai, G. Dimai, 12-14 agosto 1933.
- 2^a - Peter e Paul Aschenbrenner, 11-13 settembre 1933 (con variante).
- 3^a - A. Goettner, L. Schmaderer, 4-5 luglio 1934 (1^a salita senza guide).
- 4^a - A. Lehmann, A. Riess, W. Birmelin, 10-11 luglio 1934.
- 5^a - A. Hinterstoisser, T. Kurz, 18-19 luglio 1934.
- 6^a - K. Rainer, A. Mischitz, E. Ellmauthaler, 18-19-20 luglio 1934.
- 7^a - F. Peringer, F. Demuth, 19-20 luglio 1934.
- 8^a - L. Macherhammer, E. Koblmüller, 30-31 luglio 1934.
- 9^a - F. Reichmann, A. Herling, 3 agosto 1934 (1^a senza bivacco).
- 10^a - G.B. Vinatzer, R. Carlesso, 20-21 agosto 1934 (1^a ripetizione italiana).
- 11^a - R. Cassin, G. Vitali, M. Dell'Oro, 21-21 agosto 1934.
- 12^a - F. Kasperek, J. Brunhüber, 21-22 agosto 1934.
- 13^a - T. Michl e un compagno, agosto 1934.
- 14^a - F. Stadler, H. Zalut, fine agosto 1934.
- 15^a - L. Welhalm, K.K. Jahl, 30-31 luglio 1935.
- 16^a - F. Gortatewicz, L. Reindi, 2 agosto 1935.
- 17^a - A. Heckmair, H. Reibtsch, 3 agosto 1935.
- 18^a - G. Gaisbauer, W. Freicher, 3-4 agosto 1935.
- 19^a - A. Schwanke, V. Vretterchner, W. Wruchs, 8-9 agosto 1935.
- 20^a - E. Falschlunger, E. Pilser, 8-9 agosto 1935.
- 21^a - P. Grobosch, K. Müller, 8-9 agosto 1935.
- 22^a - G. Linnweber, F. Snap, 9-10 agosto 1935.
- 23^a - F. Schmitt, P. Pfaller, 16-17 agosto 1935.
- 24^a - Ignoti.
- 25^a - H. Matthias, H. Hoffmann, 2 settembre 1935.
- 26^a - H. Schertel, M. Zaller, 3 settembre 1935.
- 27^a - R. Schinko, K. Schreiner, A. Slin, 17-18 luglio 1935.
- 28^a - H. Zuchstatter, F. Stauffer, 25 luglio 1936.
- 29^a - G. Gretzschel, G. Hentschel, 4-5 agosto 1936.
- 30^a - R. Piller, A. Cicogna, 18 agosto 1936.